

Guerra in Bosnia



Bush, spalleggiato da Kohl, preme per una risoluzione dura del Consiglio di sicurezza. Scettici Major e Mitterrand ma per il presidente Usa non ci sono grandi divergenze. Altri 850 caschi blu nella forza di pace per l'ex-Jugoslavia

All'Onu i «grandi» in disaccordo

Parigi e Londra contro Washington che vuole l'intervento

Washington, spalleggiata da Bonn, preme per una risoluzione del Consiglio di sicurezza che autorizzi l'uso della forza in Bosnia. Parigi e Londra insistono invece perché venga valorizzato il ruolo dei caschi blu. Tutti d'accordo per inviare (il Consiglio di sicurezza ha già detto di sì) altri 850 soldati Onu. Bush nega che ci siano divergenze tra i grandi e convoca i suoi consiglieri militari: «Considerata ogni opzione».

NEW YORK. Tutti d'accordo che per la Bosnia bisogna fare qualcosa, ma sul cosa il disaccordo è completo. Gli Stati Uniti premono per una risoluzione dell'Onu che autorizzi l'uso della forza. La Germania è d'accordo, Francia e Gran Bretagna, membri permanenti come gli Usa del Consiglio di sicurezza, si oppongono, e la Russia sembra della stessa opinione. O meglio non accettato il modo in cui Washington vorrebbe impostare un eventuale intervento armato.

Londra e Parigi in particolare sono scettiche sulla proposta statunitense di fornire copertura aerea ai convogli umanitari diretti a rifornire i civili di beni di prima necessità: viveri, medicinali, indumenti. Il pericolo in Bosnia, sottolineano i diplomatici francesi ed inglesi accreditati presso le Nazioni

Uniti, viene più che altro da barricate, imboscate e mine, contro cui ben poco potrebbero fare gli aerei.

Gli Stati Uniti vorrebbero che la prossima settimana il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite approvasse una risoluzione simile a quella che permise l'attacco all'Irak l'anno scorso. Francesi e britannici ritengono però che votando un testo simile diventerebbe inevitabile il ritiro dei caschi blu attualmente operanti in Bosnia, perché le forze di pace si troverebbero esposte alle rappresaglie dei serbi. Questi ultimi hanno infatti detto che considereranno i militari dell'Onu come «nemici» nel caso il Consiglio di sicurezza autorizzi l'uso della forza.

Di tutti questi problemi Bush ha discusso ieri sera con i suoi più al-

ti consiglieri militari e diplomatici nella residenza di Kennebunkport, Maine. Al termine della riunione, Bush ha detto che sono «state considerate tutte le opzioni» e ha negato che con la Gran Bretagna e la Francia esistano «divergenze sostanziali». Il presidente ha aggiunto che «nessuno è entusiasta di ricorrere alla forza», sottolineando che gli Stati Uniti, qualunque sia la decisione del Consiglio di sicurezza, faranno di tutto per farla rispettare. Anche se ha ricordato che «non c'è nessuno che si può illudere che una veloce operazione militare possa risolvere il problema da un giorno all'altro». Per il ministro degli Esteri inglese, Hurd, che ha illustrato su un quotidiano i pericoli di un intervento militare, le priorità allo studio tra Usa e Europa sono relative a scorte armate per i convogli umanitari, punti di soccorso protetti per i profughi, sorveglianza internazionale sugli armamenti pesanti dei belligeranti, riapertura dell'aeroporto di Sarajevo.

Intesa tra americani ed europei c'è sull'incremento degli effettivi della forza di pace in Bosnia (Unprofur). Aumenteranno di ottocentocinquanta unità. Attualmente sono 14.800 distribuiti in varie aree dell'ex-Jugoslavia, tra cui la Bosnia stessa. Lo ha deciso il Consiglio

di sicurezza. Respinta invece è stata la proposta americana di consentire ai singoli paesi ed alle organizzazioni regionali di allestire scorte armate per difendere i convogli umanitari. La Francia al riguardo ha presentato una controproposta. Vuole che tali scorte siano assicurate dai caschi blu.

Una più decisa azione contro la Serbia e a favore degli aiuti umanitari in Bosnia è stata chiesta dal cancelliere tedesco Helmut Kohl. In un'intervista Kohl ha affermato la necessità di garantire protezione militare ai soccorsi per la popolazione della Bosnia: «Dobbiamo far tutto quanto è in nostro potere per fornire aiuti umanitari», ha detto il cancelliere al domenica «Welt am Sonntag». Kohl ha detto inoltre di concordare con il presidente americano George Bush che ha chiesto un'azione dell'Onu affinché «i convogli che trasportano gli aiuti ottengano una protezione militare». La Germania, ha detto ancora Kohl, è chiamata a far fronte alla sua responsabilità. «Non è possibile - afferma il cancelliere - che noi che siamo nel centro dell'Europa, si resti a guardare, limitandoci a dire che gli altri dovrebbero far qualcosa». Kohl ha anche rinnovato un appello ai socialdemocratici

affinché acconsentano alle modifiche costituzionali occorrenti per un impegno tedesco in ambito Onu.

Ieri la Spd ha inoltrato alla Corte costituzionale l'annuncio secondo la quale solo se autorizzato dal parlamento con una maggioranza dei due terzi il governo avrebbe potuto aderire alle decisioni della Nato e dell'Ueo per la sorveglianza militare al largo della ex-Jugoslavia. Il presidente dell'Spd, Bjoern Engholm, ha dichiarato in un'intervista: «Quando parliamo di intervento armato, ci rendiamo ridicoli». Rispondendo

indirettamente ad un esperto militare della Cdu (la dc tedesca) che proponeva un attacco aereo contro le forze armate jugoslave, Engholm ha consigliato «la più grande prudenza». Il Gruppo ad hoc dell'Unione dell'Europa Occidentale (Ueo) sulla Jugoslavia si riunirà a Roma giovedì prossimo. Lo hanno indicato fonti diplomatiche precisando che il Gruppo esaminerà le opzioni di intervento nella ex Jugoslavia che sono discusse anche dalla Nato.

Il ministro degli Esteri, Andrej Kovic, ha detto che «non è possibile» che i serbi, croati e musulmani siano stati costretti ad operare. Il capo dei serbi di Bosnia, Karadzic, comunica alla Croce rossa una lista di campi di prigionia per musulmani e croati, che potranno essere ispezionati dagli emissari dell'organizzazione umanitaria.

Le ispezioni nei campi di prigionia in Bosnia inizieranno a giorni

La Croce rossa nei «lager» serbi

Riapre l'aeroporto di Sarajevo

Riapre l'aeroporto di Sarajevo dopo tre giorni di chiusura decisa dall'Onu a causa delle condizioni di eccessivo pericolo in cui gli aerei con i soccorsi per la popolazione civile erano costretti ad operare. Il capo dei serbi di Bosnia, Karadzic, comunica alla Croce rossa una lista di campi di prigionia per musulmani e croati, che potranno essere ispezionati dagli emissari dell'organizzazione umanitaria.

SARAJEVO. La Croce rossa potrà visitare i campi di detenzione della Bosnia, che secondo musulmani e croati assomigliano ai lager nazisti. Lo ha comunicato alla organizzazione umanitaria il leader dei serbi di Bosnia, Radovan Karadzic. Di fronte alle fortissime reazioni internazionali seguite al diffondersi di notizie di uccisioni di massa e torture nei campi di detenzione, le autorità serbe hanno risposto ostentando volontà di fare chiarezza sulla vicenda attraverso una piena collaborazione con le maggiori istituzioni internazionali. In questa direzione si è mosso in particolare Karadzic, spesso indicato come capofila dei duri.

Karadzic si è rivolto direttamente a Cornelio Sommariva, presidente del comitato internazionale della Croce rossa per comunicargli che i campi sotto accusa sono a disposizione della Croce rossa per qualsiasi controllo. Da Ginevra è arrivata la conferma, anche se il portavoce del Cier, Matthias Kind, ha precisato che nella lista presentata da Karadzic sono indicate una dozzina di località. Bosniaci e croati avevano parlato invece di un centinaio di campi di detenzione, dove sarebbero già morte 17 mila persone. Kind ha precisato che le missioni di controllo inizieranno la settimana prossima, a partire dal campo di Omarska, nell'area di Banja Luka.



Il rappresentante Usa alle Nazioni Unite durante la discussione di una nuova risoluzione per il conflitto in Jugoslavia. Sotto un gruppo di profughi giunti in Germania

quelli organizzati dai croati (dove anzi avrebbero trovato la morte 6000 serbi). Fin da domani, peraltro, si dovrebbero avere riscontri alle aperture dei serbi. A visitare i campi sotto accusa giungerà infatti, su invito dei serbi, una delegazione britannica guidata dal leader liberal-democratico Paddy Ashdown, che nei giorni scorsi era stato durissimo nelle criti-

che a Belgrado. Per fare decantare la tensione è sceso in campo anche il primo ministro federale Milan Panic, il quale ha personalmente accompagnato all'ambasciata Usa di Belgrado due americani catturati in Bosnia mentre combattevano al fianco dei croati.

Un atteggiamento collaborativo da parte dei serbi può anche avere contribuito alla riapertura dell'aeroporto di Sarajevo, che era stato chiuso martedì scorso. L'accordo tra serbi, croati e musulmani è stato raggiunto grazie alla mediazione del vice comandante delle forze dell'Onu in città, il generale Philippe Morillon. Secondo il portavoce dei caschi blu questa volta si può sperare che la tregua intorno all'aeroporto duri più a lungo. Il tono dell'impegno preso dalle parti

in conflitto sarebbe stato infatti più convincente rispetto al passato.

Tuttavia si continua a combattere. Secondo radio Sarajevo per tutta la notte alcuni quartieri della capitale bosniaca sono stati bombardati. Si segnalano una decina di morti tra i civili senza contare che gran parte della città è rimasta senza acqua e energia elettrica.

Intanto sono ripresi gli attacchi su Slavonki Brod, sulla sponda croata della Sava al confine con la Bosnia. Secondo la radio croata gli irregolari serbi attestati sull'altra riva del fiume hanno bersagliato l'abitato con lanci di missili terra-terra. Gli attaccati hanno causato la morte di una bambina ed il ferimento di almeno 14 persone.

Ma è lo stesso generale Stevanovic ad ammettere che molti aerei di Belgrado, ormai fuori uso, saranno demoliti e utilizzati per le parti di ricambio. Il meglio della flotta aerea è andato perduto in Croazia, dove tra elicotteri da combattimento e aerei, 60 velivoli sarebbero stati distrutti. Ancora in servizio ci sono 16 caccia intercettori Mig 29 e un centinaio di vecchi Mig 21 di fabbricazione sovietica, oltre ad un centinaio di caccia di fabbricazione jugoslava, i Super Galeb, gli Jastrebi e gli Orao. Ma le basi aeree migliori sono rimaste nelle repubbliche secessioniste. Po-

trebbe arrivare già nella prossima settimana, quando è prevista una riunione del comitato militare Nato. Ma le soluzioni possibili, tra quelle prese in considerazione negli incontri con i ministri della Gran Bretagna, della Spagna, della Germania e della Francia, per Andò sono solo due: stringere l'embargo, non solo sul versante adriatico, ma anche dalla Romania e dall'Ungheria, oppure impegnarsi via terra, per consentire l'afflusso in Bosnia di aiuti umanitari. Ma per farlo, sottolinea il ministro della Difesa - lasciando forse intendere che la soluzione è meno praticabile rispetto alla precedente - sarebbero necessari dai 70 mila ai centomila uomini, che dovrebbero essere «scortati» da una protezione aerea «assai consistente», per potersi addentrare su un terreno difficile e molto esteso.

Il ministro degli esteri dei serbi bosniaci minaccia sabotaggi e azioni suicide in caso di un intervento militare internazionale. Più cauti i militari di Belgrado. Il presidente Cosic: «Ci difenderemo come potremo, per tutto il tempo che potremo»

«Scaglieremo kamikaze sulle vostre basi nucleari»

«Se ci attaccate risponderemo con aerei kamikaze, puntati su obiettivi strategici, nucleari compresi». Dalla «repubblica serba» di Bosnia arrivano minacce contro l'eventualità di un intervento militare della comunità internazionale. Più cauti i militari di Belgrado. L'esercito si è ridotto a 80.000 effettivi, molti aerei sono andati perduti. Cosic: «Ci difenderemo come potremo». E c'è chi dice: «Noi non c'entriamo».

BELGRADO. «Alcuni piloti kamikaze si sono già detti disposti a lanciarsi su obiettivi strategici, inclusi quelli nucleari». I venti di guerra non sono poi così vicini, le capitali europee restano tiepide e Bush, presidente-candidato, sta attento a giocare le sue carte in Bosnia, camminando da equilibrista sul filo teso dell'opinione pubblica. Ma i serbi drizzano le orecchie davanti al clamore occidentale. E dall'altra parte dell'Adriatico promettono

che a Belgrado ad un eventuale blitz internazionale. Nella base aerea di Pankovci ieri ha provato a chiedere «che cosa potremmo fare se ci attaccano». Ed ha avuto per risposta frasi imbarazzate, come quella del maggiore Zivovjin Petrovic. «Potremmo contrattaccare se i nostri sistemi d'allarme funzionassero a dovere e se resistessimo al primo colpo. Se verranno i comunisti, ma spero che ciò non accada».

Un disfattista? Forse. Il capo di Stato maggiore dell'aeronautica, Bozidar Stevanovic, ritaglia risposte più virili ad uso dell'Occidente. «In caso di guerra - ha detto il generale - le nostre forze aeree non soltanto devono essere in grado di difendere la Jugoslavia, ma anche di colpire l'aggressore sul suo territorio». E a riprova dell'efficienza bellica delle armate serbe, sfodera tre caccia bombardieri Orao, in allertata 24 ore su 24 sulla pista di Podgorica, a 60 chilometri dalla costa

adriatica. Sono armati con missili aria terra Maverick, made in Usa, con la scritta Usaf ancora visibile sulle fiancate. Se la comunità internazionale attaccherà, verranno respinti al mittente: l'incrociatore americano Iwo Jimmy, che pattuglia l'Adriatico con la flotta multinazionale.

Ma è lo stesso generale Stevanovic ad ammettere che molti aerei di Belgrado, ormai fuori uso, saranno demoliti e utilizzati per le parti di ricambio. Il meglio della flotta aerea è andato perduto in Croazia, dove tra elicotteri da combattimento e aerei, 60 velivoli sarebbero stati distrutti. Ancora in servizio ci sono 16 caccia intercettori Mig 29 e un centinaio di vecchi Mig 21 di fabbricazione sovietica, oltre ad un centinaio di caccia di fabbricazione jugoslava, i Super Galeb, gli Jastrebi e gli Orao. Ma le basi aeree migliori sono rimaste nelle repubbliche secessioniste. Po-

trebbe arrivare già nella prossima settimana, quando è prevista una riunione del comitato militare Nato. Ma le soluzioni possibili, tra quelle prese in considerazione negli incontri con i ministri della Gran Bretagna, della Spagna, della Germania e della Francia, per Andò sono solo due: stringere l'embargo, non solo sul versante adriatico, ma anche dalla Romania e dall'Ungheria, oppure impegnarsi via terra, per consentire l'afflusso in Bosnia di aiuti umanitari. Ma per farlo, sottolinea il ministro della Difesa - lasciando forse intendere che la soluzione è meno praticabile rispetto alla precedente - sarebbero necessari dai 70 mila ai centomila uomini, che dovrebbero essere «scortati» da una protezione aerea «assai consistente», per potersi addentrare su un terreno difficile e molto esteso.

Insomma, bisogna capire bene che cosa si può fare davvero, senza impelgarci nel conflitto. Una prima decisione

potrebbe arrivare già nella prossima settimana, quando è prevista una riunione del comitato militare Nato. Ma le soluzioni possibili, tra quelle prese in considerazione negli incontri con i ministri della Gran Bretagna, della Spagna, della Germania e della Francia, per Andò sono solo due: stringere l'embargo, non solo sul versante adriatico, ma anche dalla Romania e dall'Ungheria, oppure impegnarsi via terra, per consentire l'afflusso in Bosnia di aiuti umanitari. Ma per farlo, sottolinea il ministro della Difesa - lasciando forse intendere che la soluzione è meno praticabile rispetto alla precedente - sarebbero necessari dai 70 mila ai centomila uomini, che dovrebbero essere «scortati» da una protezione aerea «assai consistente», per potersi addentrare su un terreno difficile e molto esteso.

Insomma, bisogna capire bene che cosa si può fare davvero, senza impelgarci nel conflitto. Una prima decisione

Sondaggio Newsweek Il 35% contro candidatura Bush



Il 35 per cento degli elettori americani ritiene che il partito repubblicano non dovrebbe ricandidare George Bush (nella foto) alla Convention che inizia tra poco più di una settimana. Lo rivela un sondaggio condotto dal settimanale Newsweek, che apparirà nel prossimo numero. Il 20 per cento dei repubblicani e il 40 per cento degli «indipendenti» sono di questa opinione, mostra il sondaggio condotto su 755 elettori negli ultimi due giorni. Il candidato democratico Bill Clinton mantiene invece il suo vantaggio: il 54 per cento vorrebbe oggi per lui, contro il 37 di Bush. Ma il presidente resta in testa nelle preferenze degli intervistati per quel che riguarda «capacità di valutare una crisi» (55 per cento), «credere nei valori tradizionali» (46 per cento contro il 35) e «onestà personale» (40 contro 34). Clinton è invece ritenuto più affidabile per l'attenzione ai problemi della gente e della famiglia.

Gorbaciov: «Non ci sarà un nuovo golpe»

bilta che si verifichi un nuovo colpo di mano da parte dei militari. L'ex leader sovietico, nel ricordare le drammatiche ore dell'agosto scorso ha detto che allora i militari non capirono che l'Unione Sovietica era entrata in una nuova fase di democratizzazione senza ritorno. Ma Gorbaciov non ha mancato anche in questa occasione di sottolineare che, per contro, la situazione nei territori dell'ex Urss in quest'ultimo anno è drammaticamente peggiorata e che la Comunità di Stati indipendenti non riesce a intervenire. La vera narrazione alla democrazia, ha affermato l'ex leader sovietico, viene dal regime di anarchia che impera sia nei circoli politici sia economici ed è quindi di fondamentale importanza recuperare un clima di consenso e mettersi a lavorare insieme.

Telenovela in 4 puntate sulle memorie della Thatcher

dal titolo «Thatcher, gli anni di Downing Street», verrà curato da una società indipendente per conto della Bbc e presentato da Hugh Scully. Andrà in onda il prossimo anno. L'interessata, ha detto Scully in una dichiarazione alla Press Association, «non avrà nessun diritto di veto sul programma, anche se ovviamente la consulteremo sul materiale che intendiamo usare nel programma». Il produttore non ha però voluto precisare quale sia la stata la cifra pagata dall'ente radiotelevisivo di stato britannico per aggiudicarsi l'assenso di Lady Thatcher. «So che è stata versata una cifra, e so anche che è ragguardevole - si è limitato a dire - ma non ritengo che il denaro sia stato il motivo centrale della decisione».

Ergastolo per lo stupratore che voleva essere sterilizzato

È stato condannato la scorsa notte all'ergastolo Steven Butler, il pedofilo nero diventato famoso per aver chiesto la castrazione in cambio della libertà vigilata. La corte lo ha giudicato colpevole di aver violentato una ragazzina di dodici anni. Il verdetto è stato emesso dopo che vari testimoni, inclusa la ragazza, avevano testimoniato al processo. Il caso di Butler aveva acquistato risonanza internazionale quando i leaders dei movimenti neri avevano contestato la decisione del giudice Michael McSpadden di accedere alle richieste dell'imputato. L'idea della castrazione, tuttavia, era stata abbandonata per mancanza di medici disposti ad effettuare l'operazione. McSpadden, che si era ritirato dal caso, era stato accusato di razzismo nei confronti di Butler. Butler era già libertà vigilata per aver molestato una ragazzina di sette anni nel 1989 quando fu messo in stato di accusa per aver violentato la ragazzina di dodici anni.

A rischio in Russia tutti i tipi di funghi

Dopo le decine di decessi registrati nei giorni scorsi in varie regioni della Russia, il servizio sanitario statale ha fatto appello ai cittadini di non raccogliere e di non comprare funghi, si teme che possano avere sostanze tossiche anche le specie commestibili. Lo riferisce la Itar-Tass aggiungendo che specialisti micologi stanno esaminando la possibilità che i funghi siano avvelenati non dalle loro sostanze naturali ma da pesticidi o radionuclidi, i killer invisibili che nascono nelle centrali nucleari di cui è disseminato tutto il paese. Il sospetto è stato sollevato dal fatto che tra le vittime degli avvelenamenti di massa ci sono anche esperti raccoglitori di funghi. Il timore, scrive la Tass, è che agenti esterni abbiano potuto contaminare i funghi di cui si è ora nella stagione di raccolta.

VIRGINIA LORI

Il ministro della Difesa Andò «Due sole soluzioni O stringiamo l'embargo o apriamo una via agli aiuti»

ROMA. O si rafforza l'embargo contro la Serbia e il Montenegro, o si interviene via terra, per aprire un varco tra la guerriglia, creando quei corridoi umanitari di cui da più parti si reclama la necessità. Il ministro della Difesa, Salvo Andò, ha prospettato due possibili opzioni per cercare di fermare il conflitto nell'ex Jugoslavia. «È chiaro che non si può assistere impotenti al massacro che sta avvenendo in Bosnia - ha detto in un'intervista al quotidiano romano Il Messaggero - E bene però assumere decisioni che sul piano operativo non siano, da un lato inadeguate agli obiettivi che si vogliono perseguire, dall'altro concretamente poco gestibili». Insomma, bisogna capire bene che cosa si può fare davvero, senza impelgarci nel conflitto. Una prima decisione